

EDITORIALE

Fare comunità.

Questo editoriale dedicato al tema “Fare comunità”, sarà forse poco ortodosso perché parte da un mio sogno di pochi giorni fa: lo racconto perché, pur essendo ovviamente stato sognato da me, i suoi inscenamenti – nella prima parte, una comunità terapeutica; nella seconda, la comunità SGAI – rimandano alla nostra associazione e al nostro trovarci, tra le presenze di ieri e i movimenti di oggi, a interrogare il nostro “fare comunità”; un sogno che, sotto questo aspetto, più che esclusivamente mio è un sogno che mi ha sognato dentro la comunità SGAI la cui continuità, dopo la morte di Diego, è il filo rosso definitivamente scoperto dei nostri incontri intersezione.

Dunque, nel sogno mi trovo all'interno di una comunità terapeutica per malati mentali: vi sono ricoverato come “alienato” (nel sogno il termine ha una sua consistenza icastica, quasi da marchio); ho le mie abituali fattezze, non indosso una camicia di forza e neppure una divisa, mi sento piuttosto rivestito di un senso di disagio profondo che assorbo da tutto l'ambiente intorno; un ambiente non anonimo, anzi ben strutturato nelle sue funzioni atte alla cura, ma come svuotato dai suoi contenuti umani. La cura nei confronti miei e delle persone che incontro (tra cui un'amica cara, alla quale cerco di comunicare con gli occhi il mio sgomento, ricevendone in cambio solo uno sguardo rassegnato che significa: “è così, non puoi farci niente, per tutti noi è così”), prende infatti una piega tecnica ed emotivamente lontana, rappresentata dai modi di un'infermiera alla quale cerco di parlare con molta fatica del mio disagio, e dalla quale tuttavia non ricevo altro che l'illustrazione asettica di come si procede a fare per bene una iniezione. Questa infermiera – noto – ha dei modi recitati che mi ricordano un po' le hostess sugli aerei quando mimano ai passeggeri appena imbarcati le misure di salvataggio. Il sogno finisce con questa vignetta: uscito dalla comunità terapeutica, mi trovo in uno dei gruppi SGAI che frequento per raccontare l'esperienza appena vissuta: nel cerchio, il compagno seduto al mio fianco mi chiede se ricordo il nome del posto dove ero ricoverato: “Villa Serena”, rispondo.

Al risveglio mi sono ritrovato molto angosciato: non sapevo che cosa avevo messo in scena attraverso la narrazione e i luoghi rappresentati nel sogno (per-

ché ero in una comunità terapeutica? perché, poi, raccontavo di questa esperienza nel gruppo SGAI?), se non quel mio essere un “alienato”, che nella mia storia personale ha un senso storicamente preciso di disappartenenza a me stesso; è il gioco di sguardi e attribuzioni, tra interessati e violenti, da cui provengo, dentro una mancanza di confini tra i grandi e i piccoli della mia famiglia che mi è poi sempre rimasta dentro e che, d’altra parte, mi ha sempre collusivamente ricompensato con un tremendo *argent de poche*: a fronte di quelle manovre familiari ricevevo degli sguardi che, per quanto violenti, espropriativi e di investimento narcisistico, erano comunque degli sguardi. È a partire da qui che mi sono poi domandato, via via che provavo a dare una forma al mio sogno, se avevo rappresentato nelle sembianze dell’infermiera proprio quello sguardo, collocandolo però a una distanza da me che ora mi permetteva di distinguere – e quindi di disambiguare dal tornaconto narcisistico – i miei emergenti sentimenti di abbandono e di tristezza; potevo dunque finalmente soggettivare e disalienare i miei sentimenti più veri (grazie anche alla condivisione con l’amica incontrata negli spazi della comunità), al punto di poterli “dimettere” da Villa Serena e portarli fuori, nel “cerchio di pari” del gruppo SGAI.

Villa Serena e la SGAI sono nel sogno lo sfondo di un mio teatro interno, suscitato in me dalle mie personali interrogazioni di questo periodo sul senso delle mie diverse appartenenze, dove però la comunità SGAI ha certamente un posto tutto suo. Penso in particolare alla sezione milanese della nostra associazione: tutti noi abbiamo dentro una “Villa Serena” rappresentata dalla guida di Diego in vita, che ci ha fatto crescere, dato riparo e che però nello stesso tempo ci ha chiesto una indistinzione di cui oggi ci accorgiamo sempre più da vicino, dolorosamente ma anche più consapevoli dei suoi risvolti, soggettivi ma insieme – non se ne scappa – comunitari. Penso che le nostre interne “Ville Serena” hanno urgenza di dimetterci – se veramente vogliamo credere, prima di tutto con noi stessi, che il nostro parlare sia autentico – per ri-guardarci occhi negli occhi e darci nuovi appuntamenti, nuove credibilità, nuove promesse di un “noi” veramente autoriale, verso cui Diego stesso, d’altra parte, ancora in vita e con tutta la forza definitivamente liberata che solo il senso della fine può dare, ci ha augurato di andare dopo di lui.

Questo numero di *Antropoanalisi* dedicato al “fare comunità”, vuole proporci tutto questo attraverso una scelta di scritti della nostra cultura comunitaria e gruppo-antropoanalitica, che solo apparentemente sono “ripescaggi”: gli scritti di Fabrizio Napolitani sull’esperimento di autogestione da parte dei pazienti della sua comunità, quello di Tom Main sul potenziale terapeutico dei gruppi nelle istituzioni manicomiali (entrambi già pubblicati su RIGA), l’excursus storico nel pensiero gruppoanalitico di Paolo Tucci (che proseguirà nel prossimo numero della rivista), dove ne ritrova le radici più vitali negli esperimenti comunitari di Foulkes, Bion e altri, sono tutt’altro che ripescaggi; sono invece un

invito, vivissimo nel rimando alla passione e al rischio di quei cosiddetti “esperimenti”, a ricercare quel “noi” che dopo il riposo che siamo riusciti a dare ai morti (suggestivamente testimoniato, alla fine di questo numero di *Antropoanalisi*, dalla parte conclusiva del lavoro del gruppo sulla psicagogia, raccolto da Vera Vano), renda esperibile un nostro presente di buon luogo comunitario e di cura autentica, come nel racconto che Serena Ceppellini e Gabriella Panzera fanno della Cooperativa Solidare. Sono materiali da leggere con rinnovata attenzione perché parlano di eccezionali occasioni autoriali nel grembo di una pratica, ancor prima che di una teoria, comunitaria, dove i giochi di sguardi interessatamente interessati sono banditi da una tensione esplorativa reale, da un *ex-periri* (etimologicamente, giocare in una prova inedita con la fiducia nella propria competenza di “esperto”) che affranca dalla comodità dei ruoli stereotipati. Trovo meravigliosa e divertente al riguardo la schiettezza con cui Tom Main ritrae nel suo scritto la figura dello psichiatra ripiegato sul suo ruolo («quando lo psichiatra è particolarmente elogiato, questo va visto come un fallimento della terapia»); simile, in questo, all’ infermiera del mio sogno, così assurda e lontana, autrice e complice, con me, delle mie splendide operazioni di autoaccecamento narcisistico di ieri e, ovviamente, sempre in agguato nell’oggi.

Sergio Perri

